In mostra
a Milano le opere di undici giovani artisti sovietici. Così la pittura dell'Urss comincia a confrontarsi col mercato

E' in corso
a Parma il festival del teatro. I protagonisti? L'attore (ci sarà anche Minetti) e la Francia, nello spettacolo «Missione» di Müller

Vedi retro

Il pasticciaccio in trono

Federico Zeri ha detto in tv che è un falso, gli archeologi giurano il contrario. Ecco perché

Ritrovato 101 anni fa studiato, contestato amato: questa la storia del trono Ludovisi

La suonatrice di flauto raffigurata sul fianco del trono Ludovisi

PIERO GUZZO

La dea beffarda ha colpito ancora: l'inafferrabile essenza della figura femminile che, non intera, orna la fronte del trono Ludovisi rischia di perdere la sua venusta antichità e di trasformarsi in una volgare imbrogliona. Quello che si conosce come trono Ludovisi fu trovato a Roma, centouno anni fa, tra via Piemonte, via Abruzzi, via Boncompagni, via Sicilia: in breve nelle proprietà Boncompagni, in antico parte degli orti Sallustiani. Della scoperta non esiste una esauriente relazione: così che la funzione originaria del pezzo rimane sconosciuta. Insieme ai pezzi della collezione Boncompagni-Ludovisi, il trono fu acquistato dallo Stato e destinato al Museo nazionale romano, dove tuttora è esposto. Il pezzo disegna una forma ad U: i tre lati sono decorati a rilievo, mentre l'interno è vuoto. La fronte mostra due figure femminili che, piegate in avanti, sembrano aiutare a sollevarsi una terza figura femminile, posta fra di esse. Di quest'ultima, infatti, è raffigurata solamente la metà superiore del corpo. La fronte era, in origine, più alta di quanto oggi si conserva: mancano infatti le teste delle due figure femminili laterali. Sul lato di sinistra è raffigurata una figura femminile nuda, seduta su un morbido cuscino, intenta a suonare un doppio flauto. Sul lato di destra è una figura femminile completamente ammantata: anch'essa è seduta su un cuscino ed è intenta, a quanto pare, a bruciare incenso su un turibolo. Il trono doveva essere completato da decorazioni aggiunte ai due spigoli, perdute durante le traversie attraversate dall'oggetto. La fortuna che il trono ha incontrato sia nel mondo della ricerca sia fra gli appassionati dell'antico è stata notevole: anche perché infinite sono state le ipotesi avanzate per la sua interpretazione. Balaustra di una scala; trono per una enorme statua; sarcofago; letto; rilievo di coronamento di un altare; balaustra di una sorta di pozzo usato nelle sacre rappresentazioni: queste le principali interpretazioni funzionali.

Per quanto riguarda l'assegnazione ad una scuola di scultori, altrettanto variate sono le ipotesi per quanto generalmente ristrette all'identificazione di un luogo dell'Italia meridionale, come ad esempio Locri oppure Erice, nel quale potessero convivere tratti ionici (derivati cioè da scuole dell'Asia Minore) con particolari non canonicamente greci ma piuttosto coloniali. E questi sono presenti principalmente nelle scene figurate. Quella centrale si riferisce all'apparizione di una dea: la figura centrale sembra essere estratta dalle due laterali. Estratta da dove? Afrodite nacque dal mare; Persefone periodicamente usciva dalla terra, lasciando la reggia sotterranea di Ades, suo sposo, per ritornare alla solare dimora di sua madre Demetra. Le due figurazioni laterali sembrerebbero, per coerenza, essere in rapporto con quella centrale: e quindi rappresentare due fasi contrapposte, ma complementari di un rito collegato all'apparizione della divinità. A seconda dell'interpretazione preferita dai singoli studiosi circa la storia narrata nei rilievi, ognuno di essi ha collocato, sia funzionalmente sia stilisticamente, il pezzo. Oltre a quanti hanno ritenuto autenticamente antico il trono Ludovisi, non sono pochi coloro che, anche recentemente, lo hanno considerato opera di un falsario fin de siècle. Le recenti indagini di Margherita Guarducci hanno messo in luce una abbondante produzione di falsi nella Roma appena divenuta capitale d'Italia: e l'ambiente è lo stesso che, lucrosamente, commerciava autentici pezzi antichi con i principali musei europei e, più tardi, statunitensi defraudandone i musei italiani. Non può far quindi meraviglia che, da ambienti collegati con gli attuali temibili centri di commercio di opere d'arte, provengano, periodicamente, dubbi ed insinuazioni circa l'autenticità, o meno, di alcuni capolavori.

Dato per scontato che le tecniche sperimentali sul marmo finora messe a punto non consentono la definizione precisa e incontrovertibile dell'epoca di lavorazione, per il trono Ludovisi l'accertamento dell'autenticità è basato esclusivamente sul criterio critico-artistico. E ciò anche in quanto le condizioni di ritrovamento non sono state scientificamente accertate. Il criterio storico-artistico risente inevitabilmente, della formazione (direi del condizionamento) culturale di chi lo adopera: anche per questo Margherita Guarducci ha dimostrato che, assai raramente, un falso viene ancora considerato invece autentico oltre un secolo dalla sua produzione. In quanto, appunto, il condizionamento culturale, anche visivo, si è talmente modificato da non fare più velo all'interprete. Ma le indagini della Guarducci si sono appoggiate sulla pubblicazione di documenti autentici per svelare falsi; mentre, a quanto risulta, non sono stati ancora prodotti documenti probatori in tal senso a proposito del trono Ludovisi. E parallelamente anche recenti studi storico-artistici non hanno posto in dubbio l'antichità del pezzo. Ma le polemiche di questi giorni debbono essere spostate sul piano della politica culturale, che è preminente e prioritaria rispetto all'accertamento della reale natura del trono Ludovisi: ove anche se ne dimostrasse (ma con documenti inoppugnabili) la modernità di produzione, la nostra conoscenza dell'arte antica non ne soffrirebbe, in quanto anche recenti scavi, scientificamente condotti, hanno aumentato le conoscenze circa la scultura del quinto secolo avanti Cristo in Italia meridionale. Basti ricordare la statua di giovane ammantato ritrovata a Mozia.

È triste consuetudine che ambienti collegati con centri di commercio di opere d'arte si dilettino nel seminare dubbi sulla professionalità dei funzionari tecnico-scientifici ai quali è demandata la enorme responsabilità dei musei. Più si insinua che archeologi, storici dell'arte, architetti dell'amministrazione dei beni culturali sono incompetenti, ignoranti e scansafatiche, maggiormente si contribuisce al disegno di lasciare mano libera ad iniziative private, anche di commercio, nel campo delle opere d'arte e dei monumenti. E con ciò si dà una mano alla sempre più pesante burocratizzazione di quell'amministrazione, che invece proprio i tecnici archeologi, storici dell'arte e architetti combattono al meglio delle loro intelligenze e delle loro forze. La battaglia è aperta tra due schieramenti: l'uno preferisce che la gestione del patrimonio culturale nazionale, sia pure con la partecipazione dei privati, spetti allo Stato che quindi deve mettere i propri tecnici in grado di operare al meglio; l'altro, visto che lo Stato è deficitario in questo campo come in tanti altri servizi, opera per smantellare tutto e vendere (o regalare) ai privati. La dea beffarda sorride enigmatica, sospesa a mezzo: della sua natura giudicheranno meglio i nostri posteri, specialmente se la sua cura rimarrà ad uno Stato, al di qua dell'oceano, che si sia attrezzato per rispondere più adeguatamente alle richieste di cultura.

Un seguito per «L'ultimo spettacolo» di Bogdanovich

È un progetto di cui si è già parlato, ma ora pare che il fallimento della Deg di Dino De Laurentiis possa trasformarlo in realtà. Peter Bogdanovich (nella foto) doveva realizzare per la Deg *Illegally Yours*, ma il film è saltato e forse ora il regista americano preparerà il seguito dell'*Ultimo spettacolo*, il bellissimo film che gli diede la fama nel lontano 1971. Il «numero 2» si intitolerà *Texasville* e sarà ancora interpretato da Cybill Sheperd nel ruolo di Jacy Farrow, un'attrice fallita che torna nella città di Anarene (già al centro del primo film) dopo la morte del figlio. Prima di *Texasville*, comunque, Bogdanovich ha offerte per girare un film intitolato *The Journal of Theodore Hammer*.

Discografia: nel 1987 è esploso il «compact»

Le cifre parlano chiaro: il compact disc ha salvato l'industria discografica. Secondo i dati pubblicati dall'associazione dei discografici americani, nel 1987 si è registrato un aumento di vendite del 14 per cento per numero di pezzi, e del 20 per cento per volume monetario rispetto al 1986. Il merito è del compact, le cui vendite (sempre rispetto al 1986) sono praticamente raddoppiate – un aumento del 93 per cento – mentre le cassette hanno fatto registrare un aumento del 19 per cento e gli Lp, ormai «sconfitti» dalla storia, un calo del 15. Il volume di vendite dell'87 è stato di 5,57 miliardi di dollari nel mercato statunitense.

Da oggi a Roma una personale di Raul Ruiz

Raul Ruiz: un regista cileno, o qualcosa di più? Espatriato dopo il golpe del '73, Ruiz vive da anni a Parigi e produce film in mezzo mondo. È uno dei registi più prolifici e singolari d'Europa e da oggi il cineclub romano Labirinto (in collaborazione con la Regione Lazio, l'Agis e la Roadmovie) gli dedica una bella rassegna di nove film, di cui cinque (*Dans un miroir, Regime sans pain, Mammane, Le professeur Taranne, Richard III*) inediti in Italia, tre visti solo nel festival (*La chouette aveugle, Memoire des apparences, Les trois couronnes de matelot*) e uno solo, *La città dei pirati*, distribuito nelle sale. Si parte stasera, alle 20.30. Ruiz è a Roma e domani sera, alle 20.30, incontrerà il pubblico nel bar del cineclub.

Dopo Chuck Berry un film anche per Jerry Lee Lewis

Dopo *Hail! Hail! Rock'n'roll*, il film di Taylor Hackford su Chuck Berry, un altro mito del rock'n'roll classico approda agli schermi. Jim McBride (il regista di *All'ultimo respiro* e *The Big Easy*) girerà una biografia di Jerry Lee Lewis, il più geniale e trasgressivo (sposò una sua cugina che aveva solo 14 anni) dei «rocker» bianchi. A interpretare Lewis sarà Dennis Quaid, ma il musicista figurerà nei titoli come consulente. Il film si chiamerà *Great Balls of Fire*, titolo di una delle più celebri canzoni di Lewis.

Cina: prima canta Napoli, poi Julio Iglesias

Un concerto di canzoni italiane è in programma per oggi a Pechino. L'ha annunciato ieri il *Quotidiano della sera di Pechino*, in modo piuttosto sibillino: si sa che il concerto è tenuto da cantanti cinesi, che il repertorio è costituito in massima parte di canzoni napoletane, ma non si sa se cantate in cinese o in italiano. Ad ogni modo è un buon momento per la musica occidentale in Cina: è sempre di ieri la notizia che Julio Iglesias è il primo cantante europeo invitato a partecipare a uno show televisivo, attualmente in corso di registrazione, e che sarà trasmesso in maggio. Si prevede la bazzeccola di 500 milioni di telespettatori.

ALBERTO CRESPI

Pasolini e i mass-media

«Caro Garzanti, riguardo allo Strega...»

A *Mixer-Cultura* questa volta tutto è stato quieto. Si parlava di Pasolini e una volta tanto senza scandali. Chissà, si potevano invece tirar fuori alcuni documenti ora a nostra disposizione. Per esempio brani di lettere. Eccone una scelta, decisamente «perversa». Bisogna giudicare senza moralismi ma con l'idea di essere di fronte a un personaggio dell'industria della cultura e, insieme, suo feroce critico.

Pier Paolo Pasolini

GIORGIO FABRE

«Vorrei che tu scrivessi a tuo zio Bompiani e a Camilla Cederna due righe per propormi loro di votare per me al premio Strega» (a Silvana Mauri il 23 maggio 1955). «Penna e io siamo molto amici, e agiremmo in comune accordo: potremmo decidere di puntare lo al Viareggio e lui al Marzotto, dato che lui non potrebbe mai vincere il primo né io il secondo. Lei dovrebbe garantirmi di aiutarci in questo senso» (a Livio Garzanti, 23 febbraio 1957). Sempre a Garzanti, ma due anni dopo (agosto 1959): «E per il premio Viareggio? Tutti mi dicono che me lo danno: ma io vorrei fare qualcosa... Forse lei, come editore, qualche mossa può farla. È la prima volta che le chiedo qualcosa del genere; sono molto confuso e vergognoso. Ma ci terrei tanto a questo Viareggio...». A Vittorio Bodini il 22 maggio 1968: «Ho fatto lo spoglio dei votanti allo Strega e ho selezionato secondo un curioso criterio: ho selezionato cioè le persone la cui idea non mi inibisce nello scrivere un biglietto come questo: una richiesta di suffragio». L'anno seguente, invece: «Penso nella fattispecie al Premio Strega trionfo dell'atroce connubio tra il letterato perbene e la signora perbene nel salotto buono...». Ancora a Garzanti, nell'aprile del 1964, con qualche ingenuità e molta determinazione; si parla della prossima pubblicazione di *Poesia in forma di rosa*: «Io direi che dovremmo insieme puntarci. È la prima volta che le scrivo una lettera di questo tipo, me ne darà atto! Vuol dire che anch'io mi sono un po' lasciato corrompere o dal successo o dall'industria culturale... Giungo all'assurdità di accluderle una possibile fascetta pubblicitaria».

S'è detto che è una scelta «parziale». Sono però tra le cose che rimangono più impresse dalla raccolta curata da Nico Naldini per Einaudi (*Lettere 1955-1975*). Non che questo tolga qualcosa alla «presenza» pasoliniana nella cultura del Novecento. Ma certo impone di ripensare bene al suo «personaggio», ai suoi rapporti con la società delle lettere (poche le notizie sul cinema) e dell'industria della cultura.

Talvolta Pasolini si contraddice, magari ingenuamente (come quando scrive a Garzanti che *quella* lettera di raccomandazione per un suo libro è la prima che abbia mai scritto), ma poi è sempre determinato a difendere la sua fama attraverso quelli che poi sarebbero diventati i «famigerati» premi letterari. Altre volte (e questo è forse più sorprendente) è anche disposto al falso: quando, sempre per Garzanti, scrive delle missive fasulle e predatate («lettere gaglioffe», le chiama) per vanificare un contratto firmato con la Mondadori. Altrove, sollecita recensioni ai suoi libri, e difende come un leone le sue opere, soprattutto dai «superficiali» recensori comunisti: li accusa ad esempio di aver fatto perdere il Leone d'oro al suo *Vangelo*. Oppure si batte per conquistare i mercati stranieri (la Francia), a cui tiene moltissimo.

Insomma, è un Pasolini che cura (e giustamente) la fama e il successo, quello viene fuori oggi. Come nella tradizione italiana umanistica da Bembo a D'Annunzio ai meno nobili esempi più recenti. O almeno, certa tradizione, pensando a quella esattamente contraria di un idiosincratico nato come Carlo Emilio Gadda.

Resta un problema. Dopo la pubblicazione di queste lettere, quale sarà l'interpretazione che si darà di Pasolini, corsaro delle lettere e luterano della nostra cultura e durissimo critico della società dei consumi progressivi nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta? Cambierà qualcosa?

Non molto, probabilmente, per quanto riguarda il «valore» di quella analisi. Di più, certamente, sul piano della «sociologia della cultura» di questo personaggio, che forse finalmente scende dagli altari laici e su cui si può incominciare a discutere con coscienza di causa.

«Tre amici», l'ultimo libro di Mario Tobino, un duro racconto autobiografico sulla lotta partigiana

Uomini di una Resistenza crudele

Un libro duro, talvolta crudele, un libro sulla gioventù segnata dal fascismo e dall'antifascismo. È l'ultima opera di Mario Tobino, *The amici*, che racconta gli anni della lotta partigiana, le azioni clandestine in città e in montagna e, al centro, si svolge la vita di tre personaggi legati da saldi vincoli di amicizia. Vi si possono riconoscere anche persone esistite davvero. E c'è anche Togliatti...

GINA LAGORIO

Succede, per certi autori, di riconoscerli fin dalla prima pagina come si riconosce dalla voce un amico al telefono. Non ci sono dubbi, sua è l'invenzione lessicale, suo l'ablativo assoluto frequente più che nel naturale contesto latino, sua l'onda musicale del periodo scandita ed esaltata da trasgressioni al tono prosastico consueto, tanto frequenti da costituire esse stesse una costante, suoi i verbi anomali a indicare più che l'azione l'emozione che suscita, o meglio l'azione come si riflette negli occhi di chi la registra. Siamo in presenza di una scrittura e di uno stile: la carta d'identità dello scrittore è presente in ogni sua parola. Basterebbe questo, credo, per salutare ogni libro di Mario Tobino con rispetto, quando non con gioia: si può amare o no, quel che è certo lo stile fa spicco nella grigia palude dei molti prosatori apparentati dalla sciatteria, replica acefala della lingua dei «media», la lingua che è «ancora in vita (viva è un'altra cosa)» per parafrasare Silvio D'Arzo nella sua *Contea inglese* apparsa postuma da Sellerio, contea letteraria senza servitù, da cui traggo un aforisma che mi è sembrato felice: «Per poter essere compagno a molti uomini, un personaggio non deve esser gemello a nessuno». Anche uno scrittore. E Tobino non è gemello a nessuno.

Con questo *Tre amici* (Mondadori) il narratore viareggino ha compiuto un'operazione difficile, rischiosa, dolente, non un romanzo, anche se poi tale può risultare alla fine, e tale lo presenta il risvolto. Ma in realtà si tratta di un libro-memoria, libro-biografia, libro-diario, tenuto segreto per anni, e ora rivelato, quasi per un compimento religioso, sentendo battere vicina l'ala dell'angelo che chiama altrove: «Io non scrivo un romanzo, io scrivo quel che dentro mi urge, annuncio prima del dovuto».

E così, se si è riconosciuto lo stile perché nel proprio scaffale ci sono i molti libri precedenti di lui, un altro motivo del procedere confidente del lettore è riconoscere via via dati biografici risaputi, il padre farmacista, l'infanzia viareggina, le donne, sane e folli, la consuetudine con i malati di mente, la lussuria, gli incanti, la passione dei libri, l'amicizia, le stizze, l'allegria.

Stavolta il nucleo narrativo è la volontà di raccontare per esteso l'esperienza di una generazione che, vissuta con il fascismo, dal fascismo si liberò cavalcando ideali di giustizia e di libertà, che patì, che lottò, che si illuse, che commise errori, che fu comunque viva e responsabile e che responsabilmente arrivata al tramonto giudica le stagioni perdute. Questo il senso del libro di Tobino, questa la storia dei tre amici, Alfeo Ottaviani, pseudonimo dell'autore che dice «io», Aldo Turri, protagonista a Bologna della guerra civile, Mario Campi, morto impiccato dai fascisti: tutti e tre medici e antifascisti combattenti, gli ultimi due Medaglia d'oro della Resistenza, ma con una vocazione diversa il narratore che aveva da «provare, filtrare, decantare quello che portava dalla nascita, essendo nato scrittore; misurerà il tempo se minimo o alto».

Una gioventù ricca di studi, di tensioni intellettuali, di desiderio di libertà, nell'atmosfera particolare di anni che sono vivi ormai nella memoria solo di chi ha già il più della vita alle spalle, ma salvata dall'oblio più che dagli storici, dagli scrittori che l'hanno raccontata, da Pratolini a Bilenchi da Pavese a Fenoglio; ognuno dei tre amici la vive con l'estro e gli umori del suo carattere e del suo destino: bizzarro e generoso Campi, di famiglia operaia, e la madre, Sandrina, è una delle figure del libro che non si dimenticano; asciutto, ascetico, rigoroso e duro, tempra di comandante Turri; svagato e silenzioso, in un dialogo ininterrotto con i propri fantasmi il narratore. Tutti e tre brillanti negli studi, tutti e tre affamati di ideale: quando l'ora verrà di dimostrare con i fatti quello in cui credono, nessuno dei tre si tirerà indietro. Sono gli anni feroci della lotta clandestina, delle azioni partigiane in montagna e in città, tempi di violenza e di tortura, di odio e di dolore. Qualche memoria brucia quando la delusione sopravviene dopo la carica di candida fiducia e di incorrotta passione e si capisce «che il mondo non cambia, gli uomini sono quegli stessi tante volte soppesati dal Machiavelli, implacabili la legge della politica, del potere, del comando».

Ecco, *The amici* è il libro di questa gioventù segnata dal fascismo e dall'antifascismo, un libro talvolta duro e persino crudele, nella volontà esplicita di una resa di conti che la storia pubblica non offre quasi mai agli individui quanto più vi hanno investito di sé: «Vivevo solo, tra i matti, sul fiore della disperazione, ogni speranza infranta». E c'è anche Togliatti con un ritratto inedito, tra il critico e l'affascinato, dove si sente la suggestione esercitata dall'uomo, dal linguaggio «puro italiano, ogni parola specchio esatto di ciò che voleva esprimere, ogni parola giusta a sollecitare il cuore e la mente di chi lo ascoltava». Ma Togliatti è un politico e tra poesia e politica l'accordo è fragile e il rigetto sancisce la fine del rapporto. Credo non sia difficile per chi conosce la storia del nostro dopoguerra dare i veri nomi a Campi e a Turri, e riconoscere fatti e avvenimenti qui rievocati di un periodo di sofferta complessità, di scontri anche drammatici; non a caso a Reggio Emilia, tra breve, si parlerà di Valdo Magnani e di Aldo Cucchi.